

UNITRE PINEROLO

APPROFONDIMENTI SULLA CIVILTÀ EGIZIA" Anno Accademico 2024/25 dell' Ins. Riccardo MANZINI , Egittologo

3) Luce ed obelischi nella civiltà egizia

Nell'origine e nell'evoluzione di ogni cultura l'ambiente ebbe ovunque una fondamentale importanza derivata dalle particolari condizioni in cui le popolazioni si trovarono a vivere. Esemplificativo è che le popolazioni del Nord Europa giunsero alle medesime fasi di sviluppo di quelle mediterranee, ma in tempi differenti in quanto impegnate nella sopravvivenza in ambienti più difficili.

L'influenza ambientale continuò ad interferire anche in ogni aspetto della loro evoluzione, dalla storia alle tendenze culturali, all'arte. Quest'ultima è quella che ha manifestato in maniera più eclatante questa influenza, anche solo per quanto riguarda la differente incidenza e durata della luce.

Fin dagli albori dell'evoluzione umana comparve e si fece progressivamente più frequente l'abitudine a decorare con semplici motivi (inizialmente) geometrici gli anfratti in cui gli ominidi si riunivano per trovare protezione notturna. Il significato magico di queste manifestazioni artistiche divenne più manifesto con le prime raffigurazioni di animali con cui quegli ominidi auspicarono di favorirne la caccia. La fiducia in questa magia fu ancor più evidente con le raffigurazioni di attività venatorie del gruppo, cui si aggiunse un significato proto-religioso testimoniato dalle raffigurazioni di ritualità.

L'importanza attribuita a queste rappresentazioni è evidente se si considera che la grotta era all'epoca il centro di ogni attività in quanto unico luogo relativamente protetto, essendo l'ambiente esterno pericoloso e frequentato per la sola caccia e la raccolta. Ma la scarsa illuminazione degli anfratti non consentì che decorazioni pittoriche in quanto i graffiti avrebbero richiesto una maggior illuminazione per essere percepiti. Il graffito evidenzia infatti un'immagine separandola nettamente dalle aree circostanti, ma richiede una buona illuminazione per poterne apprezzare i contrasti, per cui la sua comparsa sulle pareti delle grotte indica che in esse l'uso del fuoco era divenuto più costante e continuato e quindi che l'anfratto era divenuto un centro di aggregazione.

Quando alle arcaiche società dei cacciatori e dei raccoglitori che vivevano in grotte si sostituirono quelle degli allevatori nomadi ed infine dei coltivatori/allevatori stanziali, le esigenze decorative richiesero nuove metodiche. Dalla vita di aggregazione nella grotta si giunse infatti alle prime capanne e tende; ma il deciso cambiamento dell'ambiente, dall'oscurità della grotta alla luminosità degli spazi liberi esterni, produsse anche un mutamento nell'espressione artistica che riguardò anche il supporto, comparando stuoie e teli decorati con pitture geometriche, celebranti avvenimenti o riti, ma anche piccole statue. Proprio in quanto nomadi queste culture concepirono in particolare la piccola statuaria, in quanto facilmente trasportabile. È quindi evidente l'influenza dell'ambiente nelle scelte espressive artistiche, che vennero progressivamente modulate anche per i contatti con altre culture, giungendo a caratterizzare gli stili dei vari popoli.

La decorazione si distingue per differenti temi (soggetti), stili (modelli espressivi) e tipologie (metodiche). Se però i temi sono spesso analoghi, gli altri aspetti caratterizzanti sono differenti in quanto condizionati dai fattori precipi di ogni civiltà. Così se è frequente trovare in ogni civiltà antica decorazioni con animali o dei, lo stile diventa tipico di ogni civiltà ed è fortemente influenzato dalle vicende ambientali e storiche. Esemplificativo è notare come le popolazioni nordiche, impegnate nella sopravvivenza in un ambiente avverso, abbiano sviluppato un'arte tendenzialmente essenziale con scarsa attenzione all'estetica, a differenza delle popolazioni in ambienti più facili, più inclini alla ricerca speculativa ed estetica.

Se l'evoluzione ed i contatti con altre culture influirono quindi sullo stile delle raffigurazioni, la tipologia dell'espressione artistica fu fortemente influenzata dalla diversa incidenza della luce solare dell'ambiente. Poiché la percezione visiva è dovuta al contrasto tra gli elementi, più attenuato è questo contrasto e minore evidenza l'oggetto ha per l'osservatore, come testimoniato dalla mimetizzazione delle tute militari o degli animali proprio per essere meno facilmente visibili. Per comprendere l'importanza della luce nelle scelte della tipologia delle diverse civiltà è indispensabile considerare la latitudine in cui queste si svilupparono in quanto la sua differente incidenza portò a scelte differenti per ottenere il medesimo risultato di evidenziare un'immagine. Se le decorazioni in un ambiente interno continuarono in genere ad essere realizzate in ogni civiltà con la sola pittura variando nello stile, differente scelta avvenne per quanto riguarda gli ambienti esterni direttamente esposti al sole in quanto si dovette escogitare il sistema più appropriato in funzione della luce incidente. In un ambiente esterno infatti la pittura non sarebbe risaltata se non demarcando le immagini con qualche accorgimento tecnico che ne stagliasse il profilo, mentre nella scultura lo sfruttamento delle sole ombre avrebbe reso le immagini più evidenti che con la sola pittura, ma ovviamente i maggiori risultati si ottennero dipingendo le raffigurazioni scolpite. Per riassumere questi concetti basti confrontare la rappresentazione scultorea egizia con quella greca. In Egitto, dominato da una luce solare pressoché costantemente verticale che avrebbe creato antiestetiche lunghe ombre alle immagini, si evitò di accentuarne il rilievo mantenendo sempre le decorazioni poco rilevate dal piano di fondo, mentre in Grecia, in cui la luce solare si presenta con inclinazioni meno accentuate ma soprattutto più variabili nella giornata, si scelse di rendere maggiormente visibile l'immagine evidenziando l'ombra con un rilievo più accentuato. Ancor più chiarificatrice della derivazione della tipologia delle decorazioni dall'illuminazione solare è l'arte mesopotamica che presenta delle scelte intermedie dalle due precedenti proprio in relazione ad un'altrettanto intermedia incidenza solare. Trovandosi infatti in un ambiente assoluto intermedio tra quelli egizi e greco, per evidenziare le immagini esterne concepirono un modello caratterizzato da rilievi poco accentuati come quelli egizi ma sottolineati dall'adozione di paste vitree colorate riflettenti.

Per rendere ottimali le loro raffigurazioni gli egizi adottarono differenti tipologie per adattarsi alle

differenti condizioni di illuminazione. Per quanto riguarda i locali interni ricorsero ovviamente prevalentemente alla pittura in quanto di più rapida realizzazione o al più a rilievi solo accennati e dipinti, ma comunque soffermandosi sui dettagli. Sola eccezione, negli importanti testi religiosi riportati sulle pareti delle cripte di alcune piramidi della fine dell'Antico Regno i geroglifici furono incisi, uniformati con stucco e dipinti, temendo che potessero andare perduti.

Una frequente tipologia decorativa egizia fu quella del bassorilievo poco sporgente realizzato con raffinatezza, con cui poterono trovare espressione il loro gusto per i dettagli e per le immagini curiose, il quale era anche usato in ambienti interni. Con questa tecnica di bassorilievo poco accentuato fu possibile raggiungere vette espressive di eccezionale morbidezza e precisione attuate con una metodica che prevedeva la successione di fasi attentamente studiate, culminanti con l'artista che tracciava sommariamente le immagini desiderate. Un disegnatore correggeva e dettagliava quindi le immagini su cui gli scalpellini intervenivano per asportare il fondo ed ottenere il rilievo.

La luce del sole egizio è però particolarmente intensa e soprattutto incide con un angolo piuttosto verticale, per cui il bassorilievo poco accentuato forma ombre che non sempre sottolineano l'immagine riprodotta. Per questa ragione gli egizi inventarono la decorazione rientrante e quella che definiamo bassorilievo a bordi ribassati con cui resero perfettamente visibile ogni decorazione con qualunque incidenza di luce. Queste tre tipologie scultoree (poco rientrante, bassorilievo e bassorilievo a bordo ribassato) non sono quindi il prodotto di una scelta estetica, ma derivate dalla necessità di sfruttare al meglio la luce ambientale per sottolineare le immagini che si volevano evidenziare prescindendo dall'intensità della luce. Bisogna infatti pensare che più la luce solare è intensa e meno si sarebbero rilevate le immagini poco rilevate, mentre se fossero state molto rilevate avrebbe creato lunghe ombre che avrebbero disturbato la visione.

Queste considerazioni sull'influenza della luce nella civiltà egizia possono sembrare fini a se stesse e del tutto avulse dal concepimento dei loro **obelischi**, ma gli studi hanno invece dimostrato che questi monumenti sono tra le più emblematiche correlazioni con la luce in quella civiltà.

Non esiste alcuna città in cui non vi sia qualche obelisco usato come arredo urbano, testimonianza di trascorsi coloniali o come elemento decorativo cimiteriale, ma queste destinazioni attribuiscono loro funzioni del tutto estranee a quelle che ne avevano spinto al concepimento, in quanto gli obelischi comparvero nella civiltà egizia con lo scopo di celebrare il dio-sole Ra ed in particolare il suo legame con il sovrano. Per gli egizi l'obelisco rappresentava infatti simbolicamente il raggio solare stilizzato, sottolineato dalla forma allungata e dalla sommità che rifletteva la luce solare, ma costituiva anche l'attestazione del legame del sovrano con il dio-sole. Gli obelischi erano quindi posti in relazione ai templi; in alcuni casi furono utilizzati anche nei Complessi piramidali di alcune regine della VI dinastia ma con il medesimo significato simbolico di richiamo del legame solare. Oltre al suo principale significato religioso solare l'obelisco simboleggiava inoltre un importante legame con la Creazione, testimoniato dal nome egizio della sua cuspide splendente (*benben*), identico a quel-

lo con cui si indicava la collina fatta emergere dal creatore dall'oceano primordiale.

Per comprendere le motivazioni che spinsero al concepimento di questo modello bisogna risalire alla I dinastia ed alla conseguente confluenza sociale e religiosa delle tradizioni tribali precedenti in un'organizzazione unitaria facente capo al sovrano, il quale trovò un'affermazione politica nell'unificazione amministrativa del Paese e sociale nella centralizzazione economica nella sua figura. Desiderando però avere un'incontestato riconoscimento da tutte le tribù si dovette cercare anche una valenza religiosa accettata da tutta la popolazione, la quale venne infine trovata in una complessa mitologia creata dal clero del dio-sole *Ra* secondo cui l'Universo sarebbe esistito fintantoché il dio-sole (in questo caso *Horo*) avesse potuto continuare a regnare ininterrottamente sull'Egitto assumendo il corpo che ogni sovrano gli avrebbe prestato al momento dell'ascesa al trono. Sebbene in Egitto non vi sia mai stata una prevalenza teologica in quanto le molteplici caratteristiche di ogni dio impedivano contrasti o priorità, fu facile far accettare il potere del dio-sole in quanto dominava indiscusso la quotidianità di tutto l'Egitto, e di conseguenza quello del faraone a lui legato. Questo stretto legame tra il trono ed il dio-sole raggiunse la definitiva affermazione durante l'Antico Regno con i sovrani della IV dinastia, testimoniato dalla comparsa della piramide in cui trovarono altresì espressione tutte le maggiori simbologie egizie, tanto da divenire per gli stessi egizi una sorta di emblema della loro civiltà.

La progressiva affermazione della religione solare trovò in seguito una testimonianza ancora più esplicita nel concepimento dei templi solari di Abu Gorab in cui durante la V dinastia furono eretti da quei sovrani dei grandiosi monumenti simili architettonicamente ai Complessi piramidali ma di significato religioso. Questi templi solari, realizzati solo dai sovrani della V dinastia, sono infatti significativi proprio per questa somiglianza con i Complessi piramidali, in cui l'edificio principale non era più costituito dalla piramide testimoniante l'indiscussa importanza del sovrano, ma da una grande costruzione a forma di tozzo obelisco composito relativa all'importanza del dio-sole. Sia queste simbologie solari che quelle politiche trovarono infine la fusione ottimale nel più antico esempio di obelisco fatto erigere da Teti, primo sovrano della successiva VI dinastia, che presenta già tutte le caratteristiche tipiche. Dall'Antico Regno al Periodo Tardo molti sovrani egizi fecero quindi erigere obelischi per affermare il proprio legame solare, celebrando la propria potenza con le maggiori dimensioni e con i migliori e più durevoli materiali consentiti dal momento.

Quando i Tolomei si insediarono in Egitto gran parte di quella cultura non era più conosciuta, ed ancor più quando i romani conquistarono l'Egitto. Tuttavia ne rimasero tanto affascinati che i numerosi oggetti e culti egizi importati a Roma finirono per influenzarne la cultura. Pur senza comprenderne quindi il significato, ma probabilmente attratti dalla loro singolarità, i romani asportarono dall'Egitto numerosi obelischi per abbellire Roma, come quello attualmente in S. Giovanni in Laterano eretto da Thutmosi III per il tempio di Karnak e sottratto da Costanzo, ma in seguito furono gli stessi imperatori romani a realizzare obelischi per celebrare le proprie glorie (quello di Domiziano a Benevento). La conseguenza di queste asportazioni fu che vi sono oggi più obelischi nel mondo di

quelli rimasti in Egitto; con la sola eccezione di quello di Sesostri I rimasto ad Eliopoli, i più noti obelischi sono infatti quello di Costantinopoli (di Thutmosi IV per il tempio di Eliopoli ed asportato da Teodosio I), quello di Central Park a New York (gemello di quello di Costantinopoli) e quello di Place de la Concorde a Parigi (di Ramesse II e gemello di quello del tempio di Luxor). Si può stimare che nei 2.000 anni intercorsi tra il primo obelisco di Teti (VI dinastia) e l'ultimo di Nectanebo II (XXX dinastia) furono realizzati dagli egizi almeno 70 esemplari di tali monumenti, ma il loro maggior utilizzo avvenne durante la XVIII e la XIX dinastia tebana.

Fraintendendone il significato, il modello dell'obelisco fu infine acquisito dalla cultura occidentale dove divenne un simbolo mortuario frequentemente presente nei cimiteri in quanto gli venne attribuito un immotivato legame con l'eternità.

Architettonicamente gli obelischi replicano sempre il medesimo modello, variando solo nelle dimensioni e nel materiale, costituito da un parallelepipedo tronco piramidale a base quadrata fortemente allungato, terminante con una cuspide piramidale che veniva ricoperta con lamine di metallo riflettente. Il fusto, posto su di un basamento quadrato di pietra a volte ornato di statue, era quasi sempre profondamente inciso su tutte le facce, per tutta la sua altezza, con una o più colonne affiancate di geroglifici celebranti il sovrano che lo aveva fatto erigere e che ne sottolineavano il legame con il dio, mentre la cuspide era generalmente scolpita su ogni lato con testi ed immagini raffiguranti il sovrano al cospetto del dio. Per evidenziare il legame solare la cuspide era ricoperta con sottili lamine di oro, argento o elektron modellate per martellamento sulle incisioni, le quali avrebbero riflesso a grande distanza il raggio solare reiterando che il dio sole mandava raggi per affermare il legame e la riconoscenza per colui che regnava sulla terra in sua vece. Mentre quindi l'aspetto degli obelischi rimase immutato nel tempo le loro dimensioni variarono sensibilmente, ma sempre vincolate da una rigida proporzione in cui il rapporto tra l'altezza ed il lato di base risulta circa 10 e quindi l'inclinazione delle facce è sempre dell'1%.

Eccettuati quelli composti in blocchi di pietra che racchiudevano un riempimento incoerente, facenti parte dei citati templi solari, tutti gli obelischi sono monoliti generalmente realizzati in granito o quarzite, ma a volte furono però realizzati con pietre locali come il calcare. Se l'impiego delle pietre più dure era giustificato dal minor deterioramento e dalla migliore estetica di superfici compatte ed uniformi, era anche preferito a causa di un vincolo meccanico ben conosciuto dai progettisti. È infatti evidente che anche le pietre più dure, come il granito, hanno un'ottima resistenza alla compressione ma una mediocre resistenza alla flessione, per cui ogni qual volta il fusto dell'obelisco si fosse trovato a sbalzo durante la mobilitazione sarebbe stato sottoposto agli sforzi più pericolosi per la sua integrità. In tali condizioni l'obelisco è infatti soggetto ad uno sforzo di flessione dovuto al suo stesso peso che, qualora questa tensione superi quella ammessa per quel materiale, provocherebbe la rottura del monolito. Di conseguenza risulta evidente che esiste un limite invalicabile all'altezza raggiungibile da un obelisco e che tale limite è in funzione delle dimensioni e del mate-

riale lapideo utilizzato. L'obelisco incompiuto di Aswan non avrebbe infatti mai potuto essere eretto con i metodi antichi in quanto i calcoli dimostrano che durante le manovre di innalzamento tale limite si sarebbe superato.

La realizzazione di un obelisco iniziava con la scelta della cava della pietra desiderata ed in particolare del suo settore che offriva il materiale più omogeneo e privo di fratture. L'unica metodica estrattiva documentata consisteva nel demarcare l'area idonea tracciando su di essa il profilo del monumento ed iniziando ad approfondirne il perimetro scavando un'ampia fossa in cui potessero lavorare gli operai, frantumando la roccia con percussori di dolerite o quarzite, cunei di legno o forse sfruttando l'alternanza di caldo e freddo (di dubbio utilizzo fino in epoca romana). Raggiunta la profondità desiderata si praticava uno scavo orizzontale che lasciasse per tutta la sua lunghezza un fragile sostegno al nascente obelisco, il quale veniva infine liberato agendo con grosse leve che lo avrebbero frantumato. Rifinitone il profilo, anche per alleggerirlo, ed ottenuto un piano discendente demolendo la roccia esistente tra l'obelisco e la riva fluviale più vicina, il monolito saldamente fissato su di una grande slitta in legno assemblata sotto di esso veniva fatto discendere su tronchi trasversali (per facilitare la discesa) fino in prossimità del fiume.

Mentre queste fasi sono documentate, molto più dubbio è come gli obelischi fossero caricati sulle imbarcazioni in quanto all'epoca non esistevano argani. È stato però credibilmente ipotizzato che si scavasse la sabbia attorno al monolito procedendo per settori costruendo contemporaneamente sotto di esso un'imbarcazione e completando la manovra collegando il bacino così ricavato al Nilo. Percorso il Nilo fino a destinazione è supponibile che l'obelisco fosse scaricato con una metodica identica ma inversa a quella di carico e trainato sulla slitta fino al luogo scelto per l'innalzamento. Nessuna certezza vi è riguardo la metodica adottata per tale manovra, ma oggi è generalmente accettata un'ipotesi basata sulle conoscenze sicuramente in possesso degli egizi, sui documentati calcoli per il traino di un blocco su di un piano inclinato e sulle metodiche adottate per la posa in opera delle travi a contrasto. Sintetizzando questa metodica, si iniziava ponendo nel luogo prescelto i lastroni di pietra a formare il piedestallo dell'obelisco, costruendo adiacenti ai due lati opposti di questo piedestallo, liberi da costruzioni, due enormi murature provvisorie in mattoni di altezza prossima a quella del monolito. Queste murature erano separate ma unite lateralmente da due spessi muri di contenimento, con i quali davano origine ad un enorme vano ad imbuto centrato sul basamento, il quale sarebbe quindi stato riempito con l'asciutta sabbia desertica. Alle basi delle pareti laterali di questo grande pozzo, in prossimità del piedestallo, erano infine ricavate due coppie di corridoi contrapposti che attraversavano trasversalmente le murature, mettendo in comunicazione la cavità dell'imbuto con l'esterno. La sommità della muratura su cui si sarebbe trainato l'obelisco era costituita da un lungo piano inclinato di pendenza contenuta che terminava con un tratto orizzontale parzialmente costituito dalla sabbia livellata che riempiva l'ampia apertura superiore del vano ad imbuto. È da precisare che mentre le altre tre pareti della cavità a forma di imbuto presentavano un'inclinazione a scarpa fortemente accentuata, quella ricavata dalla rampa ascendente

era notevolmente meno inclinata, ma soprattutto era in continuazione con il piano di scorrimento della rampa per mezzo di un'ampia curvatura che avrebbe limitato il temuto momento di rotazione dell'obelisco durante le manovre di posa in opera. Le maggiori attenzioni nella progettazione di questa cavità dovevano infatti essere dedicate a questa parete, in quanto su di essa si sarebbe adagiato l'obelisco nella fase discendente e lo avrebbe dovuto indirizzare con precisione (non correggibile) verso la sua corretta posizione sul piedistallo.

Le operazioni di innalzamento iniziavano quindi con il traino sul piano ascendente della slitta carica dell'obelisco, facilitato dalla documentata fluidità del limo nilotico umido, fino al successivo piano orizzontale per gran parte costituito dalla livellata sabbia che riempiva l'imbuto, avendo l'accortezza che la base dell'obelisco giungesse poco oltre la verticale del sottostante piedistallo.

Lasciando quindi opportunamente defluire la sabbia dai corridoi trasversali lasciati alla base della cavità, questa si sarebbe gradualmente svuotata facendo di conseguenza discendere l'obelisco trascinato verso il basso dalla sua parte inferiore notevolmente più pesante, verticalizzandolo progressivamente. Questa lentissima discesa controllata con corde sarebbe stata facilitata dallo scivolamento della slitta sulla curvatura della parete della cavità e sarebbe terminata quando lo spigolo di base del monolito più vicino al suolo si fosse incastrato esattamente, ben indirizzato da una lastra in pietra, con l'incavo del piedistallo ad esso destinato ben visibile sugli attuali basamenti.

Poiché al termine di questa discesa l'obelisco sarebbe stato quasi verticale, per il completamento dell'operazione sarebbe stato sufficiente che le maestranze, poste oltre la bocca superiore dell'imbuto su di un piano più elevato del tratto orizzontale della rampa, trazionassero con uno sforzo molto contenuto l'obelisco per mezzo di corde. A riguardo è da notare che esistono raffigurazioni (seppur simboliche) in cui il re erige un obelisco tirando semplici corde.

In ogni caso, qualunque fosse la metodica adottata l'operazione di innalzamento di un tale monumento doveva essere piuttosto difficile e precaria, in quanto quasi tutti gli obelischi attualmente posti sui piedistalli originari mostrano delle notevoli irregolarità di posizionamento. Ovviamente, terminate le complesse ed impegnative operazioni per innalzare l'obelisco, come consuetudine egizia, tutte le enormi murature in mattoni sarebbero state demolite per liberare il monolito ormai in opera.

Se quindi la realtà degli obelischi è sicuramente da porre in relazione alla cultura egizia, questo manufatto fu preso a modello e replicato da molte civiltà successive, da quella romana antica a quelle moderne, ma privato del suo significato e delle sue simbologie originarie ne assunse di totalmente travisate sfruttandone la sola imponenza e visibilità. Forse per la sua verticalità l'obelisco divenne infatti, ad esempio, un emblema della cultura funeraria associandolo al cielo in cui si riteneva risiedessero i beati, giustificando la sua frequente presenza come corredo di tombe moderne o dei monumenti ai caduti.